

Il soccorso di Trump allo yen non avvicina il taglio dei tassi

La Casa Bianca vuole ridurre le frizioni finanziarie in vista della decisione Fed di settembre ma sottovaluta la crescita dell'inflazione

di **EUGENIO OCCORSIO**
ROMA

Con il passare delle ore si fanno più netti i contorni dell'inusuale manovra che ha portato il Tesoro Usa ad acquistare massicciamente yen usando le riserve valutarie in euro della Fed. Rafforzando così dell'8% la valuta giapponese in pochi giorni ma provocando una tempesta globale. Un'operazione tutta politica, con regista Donald Trump insieme con il segretario Scott Bessent e la premier nipponica Sanae Takaishi, i cui rapporti con la Casa Bianca sono strettissimi: Tokyo è rimasto l'unico avamposto in estremo oriente per l'America. La crisi energetica non accenna a risolversi, ed è attivissimo il flusso di superpetroliere americane che da apri-

le partono dal Texas, attraversano Panama e arrivano in Giappone: una forma di solidarietà per un Paese che dipende al 100% dal petrolio e soffre quant'altri mai della crisi mediorientale. «Con lo stesso spirito è nata l'operazione di soccorso valutario bilaterale, il primo dal 1998 che però era concordato nel G7», spiega Brunello Rosa, docente alla London School of Economics. Stavolta invece nessuno è stato messo al corrente. «I tassi ufficiali giapponesi sono storicamente più bassi di quelli Usa: dopo i primi rialzi sono ancora all'1%, gli Usa quasi al 4. Tokyo non vuole rischiare perché ha un debito pubblico al 235%. È una differenza storica incolmabile e rende fatalmente debole la valuta».

Per risollevarla occorrono interventi come questo. «Anche Washington ha un problema: per procurarsi i dollari necessari per risollevarlo yen, avrebbe dovuto vendere titoli di Stato americani, provocando ulteriori rialzi dei tassi di mercato (di lungo termine e non governati alla Fed, ndr) in un clima già difficile e teso». Per evitare sconvolgimenti ecco l'idea subdola di ricorrere alle riserve in euro della Fed, provocando un

maxi-incidente diplomatico appunto per la segretezza degli accordi.

Ma l'interesse di Trump è più forte: spegnere qualsiasi scintilla di tensione finanziaria, oltre alle mille crisi che fronteggia, prima del midterm e soprattutto prima che a settembre si riunisca la Fed. «Se l'inflazione, che in America viaggia verso il 4%, non scende, cioè non si risolve la crisi energetica, l'aumento dei tassi sarà inevitabile; il contrario - dice Rosa - di quello che Trump voleva dopo aver martellato per un anno Powell e aver scelto l'apparentemente fedele Warsh, che però non potrà non rendersi conto della situazione e alzare i tassi».

Peraltro né l'euro (che non si è indebolito anzi si è rafforzato sul dollaro) né lo yen (che ha già ricominciato a perdere colpi), hanno risentito di questa sciarada. «I mercati hanno oggi più fiducia nell'euro che nel dollaro, e se alla fine - osserva l'economista Lorenzo Bini Smaghi - la Fed alzerà i tassi ufficiali, lo yen si deprezzerà nuovamente mandando in fumo l'intervento del Tesoro. Sarebbe il più clamoroso boomerang per l'amministrazione Usa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



➔ A sinistra il segretario al Tesoro Scott Bessent
A destra il presidente della Fed Kevin Warsh

